

◆ Il partito dell'ex ministro degli Esteri di Gorbaciov «Unione dei cittadini» raggiunge il 42% dei consensi

◆ L'opposizione contesta il risultato Tbilisi punta ad entrare nella Nato a partire dal 2005

Shevardnadze re di Georgia

Paga il filo occidentalismo: «Vittoria della democrazia»

IL PERSONAGGIO

Il diplomatico della Perestrojka

«**E**ro e sono per la Perestrojka, per uno Stato di diritto. Oggi tutti noi dobbiamo avere una sola sfera di influenza, il nostro pianeta». Il timido gentiluomo georgiano, braccio destro di Gorbaciov nella straordinaria stagione della pace tra Est e Ovest, ha sempre difeso con passione la sua «rivoluzione». Ai falchi del Pcus che lo accusarono di aver svenduto il grande paese del socialismo reale all'imperialismo degli Usa disse fiero: «Mi assumo tutta la responsabilità».

Classico 1928, nato a Miami in Georgia, Shevardnadze entrò nel Pcus a vent'anni. Prima la scalata nel Komsomol, la gioventù comunista. Poi i successi nel partito. Ministro degli Interni fino al '65, primo segretario del partito per volere di Leonid Breznev che gli affidò il compito di ripulire la repubblica dalla corruzione e dalla mafia. In casa sostenne una durissima battaglia dalla quale uscì vincitore guadagnandosi un grande prestigio anche a Mosca. Nell'85, lo chiamò Gorbaciov per affidargli la guida della diplomazia estera sovietica. «Fu una grande sorpresa - confessò dopo la sua nomina - costi notti insonni e milioni di tormenti». Non era esperto di politica estera. Shevardnadze, ma conquistò il mondo insieme al padre della perestrojka. Il feeling con l'ultimo presidente sovietico durò fino al '90 quando il georgiano denunciò il rischio di un golpe imminente organizzato dai nemici delle riforme. L'Occidente non tardò a riconoscerli un ruolo cruciale nella svolta dell'Urss. Fu l'architetto del nuovo ordine mondiale. Fu l'artefice dell'incontro tra Reagan e Gorbaciov, il primo dopo sei anni di gelo, che segnò il disgelò tra Mosca e Washington. Con Gorbaciov lavorò per dissolvere il campo socialista. Con Gorbaciov volse la riunificazione della Germania e la fine della guerra fredda. Fu il paladino del disarmo. I falchi guidati da Igor Ligaciov volevano la sua testa. Il 20 dicembre del '90 deluso da Gorbaciov troppo arrendevole nei confronti dei duri del Pcus, Shevardnadze annunciò le sue dimissioni da ministro degli Esteri. E il momento della rottura con Gor-

baciov, dell'appoggio a Boris Eltsin contro i golpisti che tenevano Gorbaciov prigioniero a Fros. Nel '91 accetterà di tornare al ministro degli Esteri. Ma lo strappò dal Pcus e ormai consumato: a luglio si dimette dal partito e fonda il movimento per le riforme democratiche. Nel marzo del '92 la Georgia lo incorona presidente: «Vado a dare il mio contributo per far uscire la mia repubblica dalla fame e dal caos».

Filo-occidentale, è stato un convinto sostenitore della guerra della Nato contro il dittatore Milosevic.

«L'Onu non basta», scrisse nei giorni dei raid dell'Alleanza Atlantica contro Belgrado per fermare la pulizia etnica nel Kosovo. «Sono contrario all'uso della forza ma vedo chiaramente che questo metodo di coercizione alla pace, rappresenta fra quelli possibili l'unico in grado di influenzare efficacemente i processi in corso. E non solo in Jugoslavia. Le operazioni della Nato non sarebbero state necessarie se l'Onu fosse stata all'altezza del suo compito mostrando fermezza».

ROMA «È una vittoria della democrazia. La Georgia merita di essere ammessa al Consiglio d'Europa». Esulta Eduard Shevardnadze, l'uomo di punta della Perestrojka ora alla testa della Georgia indipendente. Il suo partito, l'«Unione dei cittadini», ieri ha vinto le elezioni politiche con il 42%. «Senza dubbio otterremo un mandato più largo di quello avuto nel '95 e avremo la maggioranza



del parlamento», ha commentato a caldo alla radio l'ex ministro degli Esteri di Gorbaciov, amatissimo dall'Occidente. Ha pagato il suo accorato appello a non tornare indietro sulla strada delle riforme. Ha pagato il suo filo occidentalismo. La Georgia l'ha premiato di nuovo considerando il garante della stabilità della piccola repubblica caucasica dopo la drammatica stagione della guerra civile. Per tutta la campagna elettorale il famoso leader della Perestrojka schierò dalla parte dell'Occidente anche nella guerra contro il serbo Milosevic, ha promesso al suo paese l'ingresso nella Nato. «Entro il 2005 Tbilisi busserà alle porte dell'Alleanza Atlantica», ha detto Shevardnadze intascando l'appoggio aperto dell'America di Bill Clinton.

Il leader di «Rinascita democratica della Georgia», il presidente della regione autonoma dell'Abkhazia, Aslan Abashidze, ha cercato di sfruttare il malcontento sociale, fortissimo soprattutto nel moribondo settore industriale e di far leva sulla necessità di un riavvicinamento alla Russia per arginare i danni della crisi economica. Ma la protesta contro disoccupazione e salari congelati da mesi non gli ha portato la vittoria: ha avuto solo il 26,5% dei voti. L'opposizione grida ai brogli. «Ci rifiutiamo di riconoscere queste elezioni», ha detto il portavoce di «Rinascita» giurando di aver ottenuto al meno il 40% dei suffragi. Nei prossimi giorni il fronte anti-Shevardnadze deciderà se entrare in parlamento o disertarlo con una clamorosa protesta. Già è in calendario una manifestazione di massa.

Gli altri partiti dell'opposizione, tra i quali quello laburista e quello industrialista, non sono riusciti a superare la soglia del 7% per l'ammissione al parlamento. A votare è andato il 63% degli elettori. Gli osservatori internazionali hanno notato alcune irregolarità, ma hanno preso tempo prima di emettere un verdetto finale sulla consultazione parlamentare. La commissione elettorale centrale ha confermato di avere ricevuto molte proteste e ha promesso di analizzare ogni singolo caso di contestazione della prossima settimana.

Petkovski-Trajkovski

Sfida per la Macedonia

Presidenziali dall'esito tutto aperto

TONI FONTANA

ROMA L'effetto-Kosovo ha determinato l'esito della prima tornata delle elezioni presidenziali in Macedonia. Il 54enne Tito Petkovski, erede designato di Kiro Gligorov, il Patriarca di Skopje che esce di scena, ha raccolto circa il 30% dei suffragi (304.167 a scrutinio quasi ultimato) distaccando notevolmente tutti i suoi avversari, dai più quotati Boris Trajkovski, 43 anni, alliere dei giovani leoni al governo (188.826 voti), all'indipendente Vasil Tupurkovski (146.835 voti), al liberale Stojan Andov (102.550 voti), ai due candidati della minoranza albanese Negipi (131.291 voti) e Halili che è risultato ultimo. A prima vista i giochi sembrano fatti e l'interpretazione appare facile e obbligatoria: Petkovski, già segretario del Partito comunista a Skopje e poi fedele collaboratore di Gligorov, potrebbe alloggiare presto nell'austero palazzo della capitale dove ha sede la presidenza. I voti che ha raccolto provengono dalla maggioranza macedone, slava e ortodossa, uscita impaurita dalla guerra e timorosa di vedere apparire a Skopje il fantasma della guerra. Quando, in aprile, arrivarono centinaia di migliaia di profughi la grande massa dei macedoni reagì con paura e sospetto. In effetti il rafforzamento della comunità albanese aumentò proporzionalmente anche le richieste dei partiti che la rappresentano. Arben Haxhafi, leader carismatico degli albanesi, divenne il vero ago della bilancia degli equilibri macedoni. Gli albanesi chiedono maggiori diritti, maggior peso ed il riconoscimento della «libera» università di Tetovo che sforna laureati con titoli di studio che non vengono riconosciuti a Skopje. E poi c'è la

questione del riconoscimento del «Kosovo indipendente» che potrebbe porsi in futuro e che fin da ora ha una forte valenza politica vista la composizione etnica della Macedonia. Petkovski e i socialdemocratici sono stati i soli a dire chiaramente che l'indipendenza del Kosovo sarebbe una sciagura per la Macedonia perché provocherebbe una spinta indipendentista anche a Skopje. Gli altri candidati sono rimasti invece sul vago oppure hanno cercato di corteggiare gli albanesi con le promesse. Così Petkovski ha incassato il successo nel primo turno raccogliendo il consenso del macedoni che vedono con paura un eccessivo «allargamento» politico e demografico della comunità albanese. Ma tra due settimane (il ballottaggio si terrà il 14 novembre) il risultato potrebbe cambiare. Gli albanesi potrebbero scegliere l'osfidante Trajkovski che fa parte dello schieramento di centro-destra. La Macedonia infatti è governata da una strana alleanza. Il Dpa, il raggruppamento più radicale degli albanesi, governa assieme al Vmro, la formazione più radicale tra i macedoni. Sul patto tra i due estremi si regge l'equilibrio che finora ha preservato la piccola Macedonia dalla guerra che ha insanguinato il resto della ex Jugoslavia. Ma stavolta gli elettori hanno mandato un segnale di protesta votando per l'opposizione. Sullo sfondo ci sono anche i gravi problemi economici del paese: a Skopje si susseguono le manifestazioni di protesta dei disoccupati e degli operai licenziati. Il voto insomma è una spia dei timori che covano, ma per ora, pur tra liti e baruffe sempre più accese, prevale il buon senso. Ogni macedone, slavo o albanese chiesi, sa che l'alternativa è la guerra e per tutti il Kosovo è stato un'alleanza.

Ucraina, Kuchma va al ballottaggio

Il presidente, il più votato con il 36%. La sfida con i comunisti

ROSSELLA RIPERT

ROMA Leonid Kuchma ha vinto il primo turno delle presidenziali ucraine ma non con la maggioranza assoluta. Con il 36% ha surclassato il suo rivale, il capo dei comunisti Petro Simonenko, ma è costretto al ballottaggio. Solo il 22% degli elettori ha dato fiducia al leader comunista sperando nella fine dell'era delle riforme respiciabile del disastro economico del paese. Sperava di fare il pieno, il leader del Pcu ucraino. Sperava di poter seguire il successo del russo Zjuganov pescando consensi tra i nostalgici dell'Urss e i nuovi poveri: pensionati senza stipendi, disoccupati, agricoltori in miseria. Per ora non c'è riuscito. Il voto

di protesta si è disperso in altri rivoli. Al partito socialista, guidato da Olexandre Moroz, è andato l'11% dei voti. Al partito socialista progressista, guidato dall'estremista Natalia Vitrenko, il 10% e al centro sinistra dell'ex premier Evgheni Marciuk il 8%.

Kuchma esulta. Ma la sfida con i comunisti è solo rinviata al 14 novembre. «Non mi faccio illusioni sull'amore degli ucraini nei miei confronti - ha detto recentemente il presidente, ex direttore di una delle più importanti fabbriche missilistiche dell'ex Ussr - ma voglio il potere per portare a termine le riforme economiche». Dalla sua elezione avvenuta nel '94 ha al suo attivo l'aver fermato l'iperinflazione e aver coniato una nuova moneta ma il paese resta in una

spaventosa crisi economica. Non a caso le regioni industriali eminerarie l'hanno bocciato votando per il comunista Simonenko.

Gli analisti concordano. Per Kuchma il pericolo potrebbe essere un fronte unito anti-presidente: «La sinistra potrebbe mettersi insieme per batterlo», ha detto Nicola Tomenko, direttore dell'Istituto di scienze politiche a Kiev. Simonenko, che vorrebbe tornare ai tempi dell'Ussr, cancellare la stagione delle privatizzazioni e aderire all'Unione Russia-Bielorussia, potrebbe consultare gli altri leader e stringere un patto con la sinistra ultra di Natalia Vitrenko che vorrebbe rompere ogni rapporto con il Fondo monetario internazionale. Ma il presidente conta sulla paura del ritorno indietro, un ta-

sto che in Russia spinge con successo Boris Eltsin. Avere come avversario un candidato comunista non preoccupa Kuchma. Senza rivali a destra, in continuo contrasto con il Parlamento dominato dalla sinistra, il riformista moderato è sicuro di vincere la sua seconda partita. «Sono centrista di sinistra o di destra a seconda dei problemi da affrontare», ha detto tempo fa per spiegare il suo pragmatismo. L'Ucraina è delusa. Punta il dito sulla corruzione dell'entourage del presidente, come i russi fanno con il Cremlino. Ma ha molta più paura di un salto nei buoi, in un ritorno al passato. «La maggioranza degli elettori all'ultimo minuto avrà paura di una revanche rossa», dice un altro esperto ucraino.

L'Uruguay vicino ad una svolta storica

Il candidato di sinistra primo nei voti, ma servirà il secondo turno

MONTEVIDEO A spoglio delle schede quasi ultimato, la vittoria del candidato dell'opposizione di centro-sinistra, Tabare Vazquez, appariva ieri ancora più netta rispetto agli exit-polls di domenica sera. Ma per sapere chi sarà il nuovo presidente dell'Uruguay bisognerà attendere il 28 novembre, quando Vazquez si presenterà al ballottaggio con il migliore dei perdenti, Jorge Batlle, leader del partito attualmente al governo nel paese, il Colorado. Se Vazquez prevale anche nella sfida a due, avrebbe fine il dominio della destra o del centro-destra, che in Uruguay, un paese grande quasi il doppio del Portogallo, dura dal 1828. Ben 171 anni.

Vazquez ha ottenuto il 38,1% dei consensi, Batlle il 31,4. Rispetto agli exit-polls che assegnavano rispettivamente il 35-39 per cento al primo ed il 33 per

cento circa al secondo, i dati ufficiali hanno dunque premiato il rappresentante del centro-sinistra e penalizzato, seppure di poco, il suo avversario.

Vazquez, 59 anni, medico oncologo ed ex-sindaco di Montevideo, ha impostato la sua campagna elettorale su programmi di innovazione in campo sociale, e promesse di stimoli all'economia ed alla occupazione. Chiuso dei due avrà la meglio, subentrerà il primo marzo prossimo a Julio Sanguinetti nella carica di capo di Stato.

Grandi festeggiamenti, prolungatisi sino all'alba, da parte dei sostenitori della coalizione vincente di centro sinistra. Incontro progressista-Fronte ampio (Ep-Fa), che riuniva socialisti, comunisti, democristiani, ex-guerriglieri Tupamaros. La gente è scesa nelle strade di Montevideo, Maldonado e Pay-

sandù, suonando i clacson delle automobili e sventolando le bandiere dell'Ep-Fa.

Si votava anche per rinnovare il Parlamento. Anche qui ha prevalso l'Ep-Fa, che avrà 12 (dei 30) senatori e 40 (dei 99) deputati. Ai Colorados saranno attribuiti 10 seggi in Senato e 32 alla Camera. Fortemente ridimensionato, il Partito Blanco avrà 7 senatori e 22 deputati. Infine il Nuovo Spazio confermerà il suo unico senatore ed otterrà quattro deputati.

Per Vazquez sarà decisivo al ballottaggio conquistare il voto di una parte dei moderati. In questo senso vanno lette le sue prime dichiarazioni dopo la vittoria al primo turno. «Non chiediamo di dimenticare le proprie convinzioni - ha detto - ma solo di avanzare insieme» per costruire «un governo che non sarà socialista, ma progressista.



Il candidato della sinistra Tabare Vazquez. A lato una manifestazione a Montevideo. A. Garcia/Ap

Che sarà austero, serio, con obiettivi chiari e che mobiliti con generosità le energie del paese».

Il senatore Danilo Astori si è premurato di smentire Daniel

Olesker, autorevole economista della coalizione di centro-sinistra, sostenendo che nella Svizzera d'America latina nessuno pensa di introdurre una «tassa sui depositi bancari». Prossimamente esperti dell'Ep-Fa visiteranno sia il Fondo monetario internazionale sia l'Unione europea (Ue). In silenzio è rimasto l'ex-leader tupamaros e neo-senatore José Mujica, che ha la-

sciato la sua leggendaria Vespa per una Fiat rossa, e che si è limitato a commentare: «Ora dovrò abituarmi ad essere seguito da una scorta».

La rincorsa al voto moderato vedrà ovviamente impegnato anche Batlle ed i suoi Colorados, che punteranno in particolare a ottenere il sostegno dei tradizionali rivali del partito Blanco. I Colorados sanno che il

riporto dei voti dal partito di Lacalle non è automatico, e che un risultato a sorpresa non è da escludere. Ecco perché nella loro festa post-elettorale i colorados hanno sostituito le bandiere e l'inno del partito con colori e musica patria, mentre l'aspirante vicepresidente Luis Hierro si è presentato accanto a Batlle con una cravatta azzurra, colore dei Blancos.

